

## Capitolo 6

La punizione del peccato originale era stata applicata ai Tai'pi con molta clemenza. A parte la fatica di accendere il fuoco, non notai mai traccia di attività lavorativa che facesse versare loro una goccia di sudore. Quanto a vangare e zappare la terra, erano cose sconosciute. La natura era stata prodiga di frutti, e gli indigeni dovevano solo aspettare che giungessero a maturazione e allungare una mano per coglierli. Per il resto lavoravano di rado, quando proprio non lo potevano evitare. In quel caso, però, si mettevano tutti assieme a svolgere l'occupazione richiesta e facevano un baccano infernale, come per sottolineare l'eccezionalità dell'evento.

Un pomeriggio, mentre andavo in giro per la valle sulle spalle di Cori Cori, accompagnato da Toby e da un gruppo di sfaccendati che ci teneva compagnia dal mattino alla sera, notai appunto in una radura un gran trambusto e chiesi qualche chiarimento al mio mezzo di trasporto. Lui spiegò che stavano costruendo una casa, che sarebbe stata pronta entro sera. Incuriosito, proposi una sosta e mi misi a osservare come procedevano i lavori.

Almeno un centinaio di indigeni si davano da fare a procurare il materiale necessario: alcuni portavano lunghe e robuste canne di bambù che servivano per la intelaiatura principale, altri radunavano fasci di affusolate foglie di palma nana, da usare per il tetto spiovente, altri ancora ammicchiavano le sottili verghe di ibisco e le strisce di scorza d'albero che, opportunamente intrecciate, avrebbero tenuto assieme il tutto.

Anche quella casa in costruzione, come le altre già edificate che avevo visto fino a quel momento, sarebbe sorta su un basamento di pietra preesistente, quello che nella veranda antistante le abitazioni veniva chiamato *pae pae*. Girando per la valle, avevo notato di tanto in tanto simili basamenti fatti di blocchi larghi e squadrati, e ne ero stato molto incuriosito. Per chi voleva costruirsi una casa nuova rappresentavano una bella comodità, perché significava trovarsi le fondamenta e il pavimento già pronti: non erano di nessuno (o erano di tutti), quindi bastava scegliere in base alla posizione quello che si preferiva e aggiungervi la parte superiore. Forse era quanto restava delle abitazioni distrutte dagli inglesi trent'anni prima. Ma chi aveva costruito i *pae pae*? Chi aveva squadrato i blocchi di pietra con tanta precisione? Con quali attrezzi? Con quali tecniche? E quando, dal momento che quelle pietre levigate sembravano lì da un sacco di tempo?

Avevo cercato di porre quelle domande a Cori Cori, ma lui mi aveva dato risposte confuse, aggiungendo che un giorno o l'altro, quando fossi stato in grado di camminare senza difficoltà, mi avrebbe portato a vedere qualcosa di più interessante. Per il momento la mia curiosità era dunque rimasta inappagata e mi consolavo osservando come procedevano i lavori.

— Mi ricordano una colonia di castori — dissi a Toby, indicando il folto gruppo di indigeni alle prese con rami e canne.

— Sì, solo che i castori sono più industriosi e silenziosi — notò lui.

In effetti i Tai'pi lavoravano senza fretta, non in maniera svogliata, anzi con impegno, ma con la lentezza derivante da una congenita indolenza. Il clima, in compenso, era di generale ilarità.

— Hai visto come vanno d'accordo? Non c'è nessun capo che dà ordini e dirige i lavori, eppure s'intendono alla perfezione. Nessuno vuole primeggiare sugli altri, nessuno ha smanie di comando, nessuno vuole far carriera. Non litigano, anzi sembrano divertirsi tutti assieme, e quello che li tiene uniti è un tale sentimento di amicizia che è un piacere starli a guardare.

— Stai forse facendo paragoni con il nostro mondo? — mi stuzzicò Toby.

— Paragoni? Figurati! Come si potrebbe paragonare una tribù di primitivi con il nostro mondo? Abbiamo alle spalle secoli di civiltà, e se ne vedono i risultati! Loro no, non hanno civiltà, non hanno cultura, non hanno gelosie, rivalità sociali, liti in famiglia, crisi di nervi...

— Se è per quello, non hanno neppure minacce di ipoteca, non hanno cambiali, non hanno fatture da pagare, né debiti d'onore -- proseguì Toby, stando al gioco. — Qui non ci sono sarti e calzalai agguerriti che vogliono farsi pagare subito fino all'ultimo centesimo, non ci sono creditori,

usurai, banchieri, faccendieri, e nemmeno avvocati pronti a fomentare discordie per spremere parcelle; non ci sono mendicanti ridotti alla disperazione o ricchi sfondati con la coscienza sporca. In una parola, qui non esiste il dio Denaro.

— Esatto — ridacchiai. — In compenso qui tutto è gioia, divertimento, buonumore, ed è difficile non lasciarsene contagiare.

— Su quest'ultimo punto potrei non essere d'accordo. Io non sono come te, purtroppo, non mi basta l'allegria di chi mi sta attorno per sentirmi allegro. — Toby aveva cambiato espressione.

— Non ricominciamo con la solita storia, adesso. Guarda là quel gruppo...

Ma lui non mi stava più ascoltando. — Voglio dire, beati loro che non conoscono i cosiddetti vantaggi della civiltà. Le gioie della vita per loro sono poche e semplici, ma a portata di mano, a disposizione di tutti, autentiche. Però... io da tutto questo sono escluso, perché mi manca la cosa più importante. Li sto a guardare, posso anche invidiarli, posso rimpiangere la loro condizione beata, ma neanche per un attimo mi dimentico che mi tengono prigioniero. Se vuoi convincerti di essere finito nel paradiso terrestre, padronissimo, unisciti all'allegria compagnia e buon divertimento. Ma non pretendere che io ti segua. Per me un paradiso terrestre con le sbarre alle finestre non è un vero paradiso, anzi a volte ho l'impressione che sia l'esatto contrario. — Con uno dei suoi abituali sbalzi di umore, Toby era diventato improvvisamente cupo. — Qui fra i Tai'pi uno può trovare la serenità, se vuole, ma io più di ogni altra cosa ho bisogno della mia libertà. — Un lampo gli passò nello sguardo. — E sono deciso a riprendermela.

Non scherzava mai su certe cose, e lo dimostrò un paio di settimane più tardi.

Una mattina ero in casa in compagnia di Denise Diderot, sdraiato sulle stuoie. La gamba mi faceva tanto male che avevo rinunciato a uscire. Toby, che era fuori da un'ora, ricomparve di punto in bianco con una strana eccitazione.

— Buone notizie! Da quello che mi pare di capire, si stanno avvicinando delle barche alla baia! — E a voce più bassa aggiunse: — Prepara i bagagli!

A fatica mi alzai. Mi bastò affacciarmi sul *pae pae* per accorgermi che in effetti stava accadendo qualcosa di insolito. C'era una parola che correva di bocca in bocca e metteva tutti in subbuglio:

— *Boti! Boti!*

Dapprima si erano sentite deboli grida in lontananza, le grida erano diventate sempre più vicine, un indigeno arrampicato in cima a un albero le aveva captate e ripetute con tutto il fiato che aveva nei polmoni, a un centinaio di metri da noi. Dopo un attimo gli aveva fatto eco un altro nei boschi più a monte, e il grido si era affievolito via via, per raggiungere in pochi minuti le parti più interne della valle, fino a dove erano disseminate le abitazioni. Era il telegrafo vocale dei Tai'pi.

— *Boti! Boti!*

Intorno a noi tutti ripetevano quel magico annuncio, correndo qua e là con l'animazione delle grandi occasioni. Molti erano saliti sugli alberi del pane e buttavano giù i frutti ai compagni che li ammuchiavano, altri sgusciavano noci di cocco, altri ancora intrecciavano con abili dita ceste per trasportarli. Qui un guerriero lucidava la lancia, là una ragazza si ornava di fiori come per un appuntamento galante. E, come succede a tutte le latitudini del mondo in casi di fretta e di confusione, un sacco di gente correva a destra e a sinistra come per dar prova di efficienza, senza in realtà combinare nulla e anzi intralciando l'attività degli altri.

— Ma che cosa gli prende? — chiesi sbalordito. — Come fai a essere sicuro che sono in arrivo delle barche?

— Ho assistito a una scena simile, una volta, su un'altra isola poco frequentata dai bianchi. Di rado arrivava una nave: si fermava al largo, alcune lance si avvicinavano a riva, una sola toccava terra. Sulla lancia c'era un *cannaca tapu*, uno come Marnou, che scaricava delle merci. Gli indigeni arrivavano con le loro, l'uomo tabù si occupava dei baratti, poi caricava le nuove merci e le lance ripartivano. Immagino che le cose si svolgano anche qui allo stesso modo, e che le barche filino via a forza di remi nel più breve tempo possibile, per paura che questi simpatici signori ci

ripensino. Ma sai che cosa ti dico? Su quelle barche fileremo via anche noi, in mezzo alle noci di cocco! Su, forza, prendiamo il sentiero verso il mare, chi vuoi che badi a noi con questa confusione?

— Ma, Toby, io non sono in grado di fare tutta quella strada...

— Coraggio, un piccolo sforzo! L'importante è che ci mostriamo tranquilli e indifferenti, come se volessimo arrivare alla spiaggia per vedere che cosa succede. E una volta lì...

— Zitto, Toby, c'è Cori Cori!

Alle nostre spalle era comparso l'onnipresente servitore. Da come ci guardava ebbi la sgradevole impressione che avesse seguito il nostro dialogo parola per parola, anche se la cosa era chiaramente impossibile.

— Toby, lasciamo stare — bisbigliai. — È una idea pazzesca, non posso camminare per chilometri...

— Allora fatti portare dal tuo facchino, visto che è qui!

Con occhi febbrili e gesti nervosi, che contrastavano con l'intenzione di mostrarsi noncurante, Toby si mise a discutere con Cori Cori, facendo cenno che mi prendesse in spalla. Ancora una volta aveva deciso di fare di testa sua. Sapevo che sarebbe stato un nuovo fallimento e che le conseguenze sarebbero ricadute anche su di me, ma mi era impossibile arginare quel torrente in piena.

Ad arginarlo provvidero lo stesso Cori Cori e un gruppo di luogotenenti di Mehevi che si erano materializzati alle sue spalle. Per quanto fosse il valletto più servizievole del mondo, in certe occasioni Cori Cori diventava duro come il marmo, assumeva il ruolo della guardia del corpo alle prese con richieste assurde, o - per dirla con Toby - il ruolo del carceriere. Ora non solo si rifiutava di prendermi in spalla, ma manifestava il più categorico rifiuto di lasciarmi allontanare.

Anche gli altri si opponevano con decisione alla richiesta, mostrandosi sorpresi e rincresciuti per l'insistenza del mio compagno. Era chiaro che si attenevano rigidamente agli ordini del capo.

— Dammi retta, Toby, qui non si ottiene niente lo stesso. Lascia perdere...

Lui si voltò verso di me furente. — Lasciar perdere? — gridò. — Accidenti a te e al tuo *lasciar perdere!* Sai che cosa ti dico? Se ti trovi tanto bene con questa gente, restaci! Prima o poi troverò il modo di allontanarmi da questa valle infernale, ti lascerò qui a spassartela con i tuoi amici e... tanti saluti!

Toby era fuori di sé. Per un attimo ebbi l'impressione che stesse per scagliarmi contro e in quel momento fu come se un crepaccio si aprisse nel terreno che ci divideva. Compresi che lui non poteva più restare lì, o sarebbe impazzito. Doveva andarsene, non poteva perdere quell'occasione. Doveva andarsene, subito, anche se all'improvviso l'idea di rimanere solo in quel posto mi terrorizzava. Doveva andarsene, per lui il richiamo della libertà veniva prima di tutto il resto. Anche prima dell'amicizia. Il genio invisibile che governava la sua vita lo chiamava altrove. Non poteva sottrarsi alla voce che lo sospingeva chissà dove, in cerca di chissà che cosa. Doveva andarsene. Per quanto doloroso per me sarebbe stato.

Mi avvicinai, lo presi per un braccio, parlai con voce calma, ferma. — Hai ragione, Toby, non possiamo sperare che i Tai'pi ci lascino andare. Non tutti e due. Ma uno di noi forse può farcela, e quello sei tu. La precedenza è la tua, perché... perché io non sto ancora bene. — Non era solo quello il motivo, ma non aggiunsi altro. — Approfitta dell'occasione, mettiti in salvo.

Per un attimo le emozioni che si scontravano come nuvole nere nel suo animo gli impedirono di aprire bocca.

— No, no — mormorò infine. — Non posso lasciarti qui in mezzo ai cannibali. Se mai ci metteremo in salvo, ci metteremo in salvo tutti e due. Se ti abbandonassi in questo modo, non me lo perdonerei per il resto della mia vita!

— Non essere sciocco, Toby — ribattei in tono più deciso, quasi di comando. — Se vuoi essermi davvero di aiuto non perdere tempo, salta su quella barca, cerca di raggiungere Nuku Hiva e da lì fa' in modo di mandarmi dei soccorsi. Da solo ci puoi arrivare, e questo è il momento

giusto. Non perdiamo tempo in chiacchiere, i Tai'pi stanno finendo i loro preparativi. Ancora un minuto e sarà troppo tardi.

Lui era come paralizzato, così ancora una volta (con il cuore a pezzi, perché sapevo che sarebbe stata l'ultima) entrai in azione al posto suo. Mi rivolsi a Cori Cori e gli dissi che aveva capito male: io mi sarei fermato in casa, e alla spiaggia sarebbe arrivato solo Toby. C'era forse qualcosa di male?

Cori Cori scosse il capo, parlottò a bassa voce con gli altri del gruppo (non mi piacevano affatto quelle confabulazioni, e nemmeno le occhiate che lanciavano ora a me, ora a Toby), quindi acconsentì. Anzi, alla prospettiva che Toby se ne andasse sembravano perfino contenti: quest'ultimo particolare aumentò la mia inquietudine, ma non ne feci parola.

Anche in quella drammatica circostanza, comunque, non potei fare a meno di osservare il singolare spettacolo che si svolgeva attorno a noi. L'animazione era al culmine. Uno in fila all'altro, gli indigeni si incamminavano per lo stretto sentiero, carichi di frutta di ogni tipo. Qui se ne vedeva uno che, dopo avere cercato invano di convincere un maialino a lasciarsi condurre al guinzaglio, era stato infine costretto a prendere in braccio l'animale e a portarselo via come un bambino piccolo, sollevando grugniti di protesta. Più in là camminavano in fila indiana due indigeni che trasportavano a spalla su una pertica un enorme casco di banane che oscillava a ogni loro passo. Ora ne arrivava uno trafelato con un carico di noci di cocco che si riduceva nel corso del cammino perché l'uomo, per paura di arrivare tardi, non si curava dei frutti che saltavano fuori dal cesto.

In breve vidi affrettarsi per il sentiero anche l'ultimo ritardatario e le grida di chi era avanti si persero in lontananza.

— Sbrigati, Toby, se non vuoi arrivare in riva all'oceano quando la barca sarà già ripartita.

Lui esitava, non riusciva a muoversi. Si respirava l'aria pesante degli addii, ma cercai di dire qualcosa per rompere l'incantesimo.

— Sono contento che te ne vada, almeno rimarrò qui tranquillo e non finirò più nei guai per colpa tua. Sai che fatica mi costa intervenire ogni volta per rimediare ai disastri che combini?

Toby sembrava aver perso l'uso della parola e delle gambe. A un tratto mi abbracciò di slancio.

— Non avere paura, non ti abbandono in questo modo. Mi basterà arrivare alla spiaggia, parlare con quelli della barca, dare istruzioni perché vengano a recuperarci...

— Dammi retta, non fidarti, torna di persona a Nuku Hiva e organizza una spedizione di soccorso. Ma non rivolgerti ai francesi, mi raccomando, o lo prenderanno a pretesto per una spedizione in grande stile e sarà una rovina per tutti. — Ricambiai l'abbraccio con lo stesso calore.

— Forza, Toby, è ora !

Eravamo commossi tutti e due. Lui riuscì solo a dire: — Grazie. Non mi dimenticherò di te.

— Neanch'io di te. Tieni, te lo regalo. — Gli misi in mano il *Supplément au voyage de Bougainville*. Ci voleva un regalo di addio. — Io lo so a memoria. Leggilo tu, adesso. Parla di quanto sono più liberi gli indigeni di noi bianchi.

— Buon per loro. — Lui prese il libro. — Facciamo che non è un regalo, ma un prestito. Mi impegno a restituirtelo, hai capito? E sono uno che mantiene la parola. — Finalmente si mise in movimento. Con la sua agilità, avrebbe raggiunto il gruppo in pochi minuti.

— Sbrigati, e non fermarti a raccogliere le noci di cocco che hanno perso quelli davanti!

— Non c'è pericolo! — Toby stava già imboccando il sentiero, stava sparendo fra i cespugli. Le ultime parole che gli sentii pronunciare furono: — Abbi fiducia, ci rivedremo presto. Ti tirerò fuori di qui, te lo giuro! Non posso lasciarti ammuffire in questo sperduto angolo di mondo!

Mi accasciai al suolo, rimasi seduto a gambe incrociate, lo sguardo perso nel vuoto, come se quello sperduto angolo di mondo mi fosse crollato addosso in quel momento.

Non so quanto tempo rimasi lì immobile. Il tratto di valle che potevo vedere era deserto. Attorno a me c'erano solo Cori Cori, Marheio e alcuni vecchi decrepiti. Avrei preferito che sparissero anche loro, per assaporare fino in fondo il gusto di fiele della solitudine. Toby se n'era andato, solo adesso mi rendevo conto di che cosa volesse dire. Ero completamente solo, solo in mezzo a gente sconosciuta, e per la prima volta dopo tanto tempo avvertii la paura. Mi era stato facile, finché c'era lui, mostrarmi audace, intraprendente, aperto nei confronti dei nostri ospiti. A volte era stata la sua diffidenza a darmi coraggio, per reazione. Ma... adesso? Dovevo fare i conti solo con me stesso... e con *loro*. Chi mi assicurava che le cose non sarebbero mutate, che prima o poi i Tai'pi non avrebbero cambiato idea sul mio conto?

Con tutte le forze mi misi a sperare che Toby facesse davvero come aveva detto alla fine, che si limitasse ad allertare i marinai giù alla baia e poi tornasse indietro, aspettando con me i soccorsi.

Venne il tramonto. Gli indigeni cominciarono a tornare dalla spiaggia a piccoli gruppi, e tra quei corpi scuri, man mano si avvicinavano alla casa di Marheio, cercavo di individuare una familiare sagoma chiara. Inutile. Mi passavano davanti a dozzine sul sentiero, ma lui non c'era.

Pensai che sarebbe tornato assieme a qualcuno della famiglia e cercai di calmarmi. Comparve Tinoa, comparvero le ragazze e i ragazzi che vivevano lì, ma di Toby nemmeno l'ombra.

Con il cuore stretto da cupi presentimenti mi decisi a chiedere notizie. Fu un disastro, un ingorgo di risposte contraddittorie: uno cercava di convincermi che Toby sarebbe tornato presto; un altro diceva di non sapere dove fosse andato a finire; un terzo inveiva contro di lui, sostenendo che era fuggito e che non sarebbe più tornato; un altro ancora proclamava che era salito sulla barca annunciando che sarebbe tornato di lì a tre giorni.

Iniziarono giorni da incubo, i peggiori che avessi mai passato sull'isola. Non mi sentivo più padrone del mio cervello, che si era come spaccato in due, e ognuna delle due metà seguiva un percorso opposto all'altra.

Con una parte di me mi aggrappavo a brandelli di speranza sempre più sfilacciati. Toby sarebbe tornato fra tre giorni? Ma certo. Non avevo motivo di dubitarne. Mi imposi la calma. Cominciai a contare. Un giorno. Due giorni. Tre giorni. Niente. Già, ma forse intendeva tre giorni da quando la barca era salpata dalla baia. Forse calcolava tre giorni dal mattino dopo. Tornerà domani, mi dissi ancora una volta. Tornerà domani. Quattro giorni, cinque, dieci. Toby non tornava. Forse a Nuku Hiva le cose andavano per le lunghe, non erano molte le navi che passavano di lì, forse stentava a organizzare i soccorsi, ci voleva pazienza, ci voleva...

Ma l'altra parte di me, l'altra metà del mio cervello si dirigeva altrove, sprofondava in sentieri tortuosi immersi nella tenebra. Toby se n'era andato, ecco la verità. Si era messo in salvo, era saltato sul primo veliero di passaggio da Nuku Hiva e di me si era dimenticato. Chi ero io per lui, in fondo? Che obblighi aveva nei miei confronti? Perché avrebbe dovuto mettere a repentaglio un'altra volta la vita per venirmi a salvare? Di vita ce n'è una sola e...

Ma *era* vivo? Chi me lo assicurava? Era una idea orribile, ma poteva anche darsi che le risposte contraddittorie degli indigeni nascondessero un'altra verità. Non poteva darsi che per dividerci lo tenessero segregato in qualche altra parte della valle, usando magari con lui metodi diversi da quelli che usavano con me? O forse lo avevano ucciso, in modo che la smettesse una volta per tutte con le sue proteste e i suoi tentativi di fuga? E procedendo di questo passo, chi mi garantiva che Toby non avesse subito quella tale sorte il cui solo pensiero mi faceva rabbrivire? Nella parte di mente che percorreva quei sinistri sentieri ritornava ossessivamente una parola: cannibali... cannibali... cannibali...

Il comportamento degli indigeni era ancora una volta inspiegabile. Stavano attenti a evitare ogni accenno che si riferisse a Toby e, quando non riuscivano a eludere le mie domande, lo accusavano di essere un traditore, un ingrato che aveva abbandonato l'amico per fuggire in quello spregevole paese chiamato Nuku Hiva... Ma più si lanciavano in simili invettive, meno convincenti

erano. Così smisi di tempestarli di domande, mi chiusi in me stesso, scivolai in uno stato di prostrazione che durò non so quanti giorni.

Stavo dal mattino alla sera fra la casa e il *pae pae*, apatico, scontroso con tutti. Consumavo i pasti senza appetito, di notte cadevo in un sonno di piombo senza sogni, me la prendevo con Cori Cori per ogni sciocchezza e quando diventava troppo insistente lo mandavo via come se fosse un cane randagio.

Poi (non saprei dire dopo quanto tempo) qualcosa cambiò. Verso sera ero solo in casa, fumavo la pipa in un angolo, rannicchiato su una stuoia. Nel vano della porta a un tratto si stagliò una figura femminile illuminata in controluce dall'ultimo chiarore del giorno. Un corpo minuto, linee dolci, curve sinuose. Fen'enei. Avanzò verso di me con la sua andatura leggera, mi si inginocchiò davanti, mi guardò intensamente con i suoi grandi occhi splendenti.

— *Aua, aua Tommo...* — mormorò con voce piena di compassione.

Povero, povero Tommo. Continuò a sussurrare parole che non comprendevo, ma delle quali potevo intuire il contenuto dal tono dolce e sommesso. Povero Tommo (era questo che mi stava dicendo Fen'enei, erano le parole di cui avevo bisogno in quel momento), capisco come ti devi sentire, privato della compagnia del tuo amico, sofferente nel corpo e nello spirito, lontano dalla tua casa, dalle persone che ti sono care, da quelli che ti vogliono bene. Ma non devi preoccuparti, qui non sei solo, ci sono tanti amici, ci sono persone che ti capiscono e ti vogliono bene. Abbi fiducia. Guarirai, credimi, presto guarirai. E Toby tornerà, certo che tornerà, non ti preoccupare, me l'ha detto prima di partire. Ma nel frattempo... lasciati andare. È bello qui, si sta bene, non si sente la mancanza di niente, di nessuno... Lasciati andare, Tommo, povero Tommo, abbandonati...

Non so se mi stesse dicendo quelle precise parole o se fossi io a intendere quello che volevo. Di certo erano parole di conforto e mi scendevano nel cuore a goccia a goccia, come un balsamo capace di guarire ogni ferita. So solo che Fen'enei mi tese le braccia e che mi ritrovai con la testa contro la sua spalla, il viso affondato nelle onde dei suoi lunghi capelli neri, una chioma lussureggiante e lucida come le foreste della valle dopo la pioggia. Come le altre ragazze, Fen'enei dedicava molto tempo alla cura dei capelli, li passava con un unguento profumato ricavato dalla polpa del cocco e della noce di un albero chiamato *mou*. Inalai a lungo quel profumo dolce e intenso, mentre ascoltavo il suono sommesso delle sue parole che sembravano il mormorio di un ruscello.

— *Aua, aua Tommo...*

A poco a poco mi sentii invadere da un senso di pace mai provato, sprofondai lentamente nella nera foresta inebriante, chiusi gli occhi, non pensai più a niente.